

la guerra in america

Bruno Marolo

WASHINGTON Una sporca dozzina. Tutti professionisti del terrorismo, divisi in quattro gruppi di tre ciascuno. Tutti votati alla morte: kamikaze induriti, spietati, ma soprattutto bene addestrati, capaci di uccidere senza odio e di morire senza paura. Gli investigatori americani pensano di averne identificati almeno cinque. Nel gruppo c'erano due fratelli, pare che uno fosse un pilota. Dovevano colpire al cuore l'America e dissolversi nel nulla, tra le 266 persone a bordo di quattro aerei dirottati e lanciati come bombe contro gli odiati simboli della superpotenza: i grattacieli gemelli a New York, il Pentagono, la residenza di campagna del presidente americano a Camp David, luogo della firma degli accordi di pace di un medio oriente senza pace, o addirittura l'Air Force One, con il presidente Bush a bordo. Invece, dall'inferno di sangue e di fuoco, emergono i brandelli di una storia agghiacciante. La storia raccontata da uomini e donne che con il telefono cellulare hanno descritto i loro ultimi minuti di vita.

La Casa Bianca, che ha difficoltà a spiegare la fuga di Bush in Nebraska nell'ora dell'emergenza, cerca di accreditare la tesi secondo cui uno degli aerei avrebbe avuto come obiettivo l'Air Force One. E' difficile crederci. L'aereo presidenziale secondo il programma avrebbe dovuto rimanere a terra in Florida, e se i dirottatori contavano sul fatto che sarebbe tornato a Washington dopo i primi attentati, dovevano sapere anche che è munito di radar speciali e i suoi piloti sono addestrati per evitare ogni rischio di collisione. Eppure, di fronte a una sala stampa sempre più scettica, il portavoce di Bush insiste, senza indicare fonti né particolari.

Tra tante ipotesi, alcuni fatti sono sicuri. Metà dei terroristi entra in azione a Boston. Sono passate da poco le otto di martedì quando da bordo del volo 11 delle American Airlines, diretto a Los Angeles, una hostess chiama con il telefonino i suoi colleghi a terra. «Siamo stati dirottati - avverte - posso darvi il numero del sedile di uno dei pirati, il suo nome deve essere sulla lista dei passeggeri». I dirottatori non hanno armi da fuoco. Soltanto coltelli fabbricati in modo da passare inosservati nei bagagli a mano: lame da barba e manici di plastica. Questo particolare sarà confermato al congresso dal ministro della giustizia John Ashcroft.

Nella cabina di comando, intanto, uno dei piloti trova il modo di aprire un microfono e collegarsi con una torre di controllo. Da terra si ode la voce di un dirottatore, che parla inglese con un forte accento straniero: «Non fate sciocchezze, non vi faremo del male». Soltanto qualche decina di minuti più tardi, quando l'aereo si sta avvicinando alla foresta di cemento dei grattacieli di Manhattan, la voce straniera annuncia: «Abbiamo altri aerei». È vero, la polizia di Boston è già al corrente. Anche il volo 175 delle United Airlines, diretto anche questo a Los Angeles, è stato dirottato. Nella cabina le cose si sono subito messe male. «I passeggeri e l'equipaggio - ha raccontato una fonte dell'Fbi - chiamavano con i telefoni cellulari i servizi di emergenza a terra per avvertire che i dirottatori stavano facendo una strage. Una hostess ha telefonato al marito per dirgli addio».

Anche in questo caso sono stati usati soltanto coltelli. Uno degli investigatori ha raccontato ai cronisti del Boston Herald una sequenza da film dell'orrore: il pilota chiuso in cabina, i pirati dell'aria con il coltello puntato alla gola di una assistente di volo, la ragazza che grida aiuto, il pilota che si affaccia cercando di intervenire. Un fendente netto. La ragazza cade con la gola squarciata, il pilota si precipita in suo aiuto, e uno dei dirottatori si mette ai comandi. Evidentemente sa

Massimo Cavallini

Un coltello. Il più gigantesco e «sofisticato» atto di terrorismo della storia dell'uomo, l'attentato che, in pochi tragici minuti, ha deturpato per sempre il più famoso paesaggio metropolitano del pianeta e, insieme, bruciato come insetti migliaia di vite umane, l'atto che - come molti hanno scritto ieri per dare un senso al proprio orrore - ha «cambiato il mondo per sempre», è dunque cominciato così: con un coltello. Con la più primitiva e semplice delle armi. O, addirittura, con qualcosa di meno d'un coltello, se è vero - come probabilmente è vero - che martedì mattina, per eludere la vigilanza negli aeroporti di Boston e Washington D.C., i sequestratori hanno usato «oggetti di plastica opportunamente appuntiti». Tutte cose, insomma, che le cronache avevano fin qui associato a rivolte carcerarie presto domate. O, ancor più spesso, a piccoli, isolati atti di disperazione.

E allora, se davvero così tutto è

Metà dei terroristi entra in azione a Boston. Nel parcheggio trovata un'auto con un manuale arabo di pilotaggio



Sparito il ristorante "Gemelli" il proprietario italiano racconta

È scomparso in una nuvola di polvere e detriti anche uno dei più famosi, dei più trendy, ristoranti italiani di Manhattan: il "Gemelli", situato nel cortile del World Trade Center. Il proprietario, l'italo-americano Tony May, originario di Torre del Greco è scampato per caso al disastro. «Sono tornato lunedì sera dall'Italia - racconta - e ieri l'altro mattina dalla televisione ho appreso che c'erano dei problemi alla torre numero uno del Wtc. Per prima cosa ho telefonato al Gemelli e ho detto a tutti i ragazzi che stavano là, cuochi e camerieri, di andare a casa. Erano le 8.45, dopo 5-6 minuti c'è stata l'esplosione. Ma fortunatamente erano già tutti fuori». May è convinto che le vittime siano «10 mila, non di più». «Molte notizie le ho apprese parlando con amici. Uno di loro che era all'88esimo piano - riferisce ancora il ristoratore - mi ha detto che dal 90esimo in su la gente non è riuscita a scendere. Ma non sappiamo quanti erano lassù. Sappiamo c'era un ricevimento, un breakfast per 500 persone, al ristorante "Window on the world". Ma non sappiamo in quanti erano andati, quanti erano arrivati in ritardo...».

«Air Force One e Casa Bianca nel mirino»

Dodici i dirottatori sugli aerei bomba. Sos con i telefonini: stanno tagliando la gola alla mia collega»

cosa fare, perché l'aereo punta verso New York, sulla stessa rotta di quello delle American Airlines.

Sembra che gli investigatori federali abbiano sequestrato un nastro sul quale sono registrate le voci dei dirottatori e dell'equipaggio mentre avviene tutto questo. Dalla ricostruzione dei fatti emerge con chiarezza che prima delle 9 di martedì, mentre a Manhattan milioni di persone vanno al lavoro e non sanno che la città sta per esplodere come un vulcano, a Boston la polizia è alle prese con due dirottamenti.

Ed ecco, dall'aeroporto di Dulles in Virginia, a una cinquantina di chilometri da Washington, si alza il volo 77 delle American Airlines, diretto a Los Angeles anche questo. Tra i passeggeri c'è una donna famosa: Barbara Olson, una giurista che ha coordinato le indagini del congresso sullo scandalo dell'immobiliare Whitewater e ora commenta la cronaca giudiziaria per la Cnn. Suo marito, Theodore Olson, è l'avvocato generale del governo di George Bush. La signora lo chiama con

il cellulare. Descrive i dirottatori con i coltelli in pugno, passeggeri ed equipaggio spinti in fondo all'aereo. «Dammii in consiglio - implora - posso suggerire qualcosa al pilota?». Non c'è nulla da fare. A Barbara Olson e alle altre persone a bordo restano pochi minuti di vita. L'aereo è evidentemente nelle mani di un pilota improvvisato. Si dirige con moto da ubriaco verso l'enorme struttura del Pentagono. Colpirà soltanto un'ala ma provocherà egualmente la morte di 800 tra le 24 mila persone che in quel momento occupano gli uffici. Paradossalmente, l'esplosione coglie di sorpresa i capi di Stato maggiore del Pentagono mentre stanno seguendo gli sviluppi di altro dirottamento. Da Newark, l'aeroporto del New Jersey che serve l'area metropolitana di New York, il volo 93 delle United Airlines dovrebbe andare a San Francisco ma i pirati sono passati all'attacco nel cielo della Pennsylvania. Chiuso in un gabinetto, uno dei passeggeri sta parlando con Glenn Cramer, coordinatore dei servizi di emergenza della Westmoreland County. «Gridava di un dirottamen-

to - racconta Cramer - ci ha detto che a bordo c'era stata un'esplosione. In quel punto la comunicazione si è interrotta». Da un'altra telefonata si apprende che gli uomini a bordo hanno votato per decidere se tentare di avere ragione dei dirottatori. Mancano pochi minuti alle 9. A New York, nella torre sud del World Trade Center, Elias Lopez è al lavoro negli uffici della Stanley Morgan. «Le carte sulla mia scrivania hanno preso il volo - racconta - dalla finestra ho visto l'altro grattacielo in fumo. Ho cominciato a scendere le scale. Dagli altoparlanti una voce ci invitava a rimanere calmi e a tornare ai nostri posti di lavoro. Tremo al pensiero che qualcuno le abbia dato ascolto. Ero arrivato al cinquantottesimo piano quando il secondo aereo ha colpito». In quel momento, a San Francisco, suona il telefono in casa di Alice Horgan. Il figlio, Mark Bingham di 31 anni, chiama da bordo del volo 93. Stava tornando a casa da Washington. Dice: «Mamma, ti amo. Siamo stati dirottati. A bordo ci sono tre pirati, dicono di avere una bomba». Sono le sue ultime parole.



Madre e figlia muoiono nel dirottamento Il fratello salvo nel Wtc

Una donna jugoslava, impiegata in una banca che si trovava in una delle due torri gemelle del World Trade Center, è riuscita a salvarsi per miracolo dall'attentato di ieri percorrendo ben 80 piani a piedi. Lo ha riferito un'emittente televisiva privata della ex Jugoslavia, la BK. «Sono sopravvissuta ai bombardamenti sulla Jugoslavia nel 1999 - ha raccontato la donna - ieri ho pensato solo a salvarmi». «Ero all'ottantesimo piano quando ho sentito l'esplosione nel grattacielo vicino. Ho deciso di prendere le scale, ed ero arrivata al trentesimo piano quando ho sentito l'esplosione nel grattacielo dove mi trovavo. Sono scesa di corsa e alla fine sono riuscita a uscire», ha spiegato la Zivkovic. Un'altra storia. Una donna irlandese di 45 anni è morta con sua figlia a bordo di uno degli aerei dirottati. Mentre le due si schiantavano contro una delle Torri Gemelle il fratello, che entrava nel World Trade Center proprio nel momento dell'attentato, si è salvato miracolosamente. Secondo quanto hanno raccontato i familiari, Ruth McCourt e sua figlia Juliana, erano partite da Boston dirette a Los Angeles. Sentito dai giornalisti John Clifford fratello e zio delle vittime ha commentato: «Vedere due aerei schiantarsi contro edifici e poi scoprire che a bordo c'erano tua sorella e tua nipote è una cosa assolutamente terrificante».

Pittsburgh

«Tenteremo di fermarli» Ostaggi ribelli sul volo 93

Qual era, nella mente dei terroristi, il vero destino del volo numero 93 della United Airlines? E perché l'aereo si è schiantato al suolo in piena campagna, a 80 chilometri dalla città di Pittsburgh, in Pennsylvania? Nessuno è ancora in grado di rispondere con esattezza a queste domande. Ma assai probabile è che l'aereo, partito alle 8 del mattino da Newark, nel New Jersey, e diretto a San Francisco, fosse stato dirottato dai terroristi con l'intenzione di colpire Camp David, la località del Maryland dove il presidente trascorre i suoi

fine settimana. E che non siano, alla fine, riusciti nell'intento grazie ad una coraggiosa ribellione dei passeggeri - 45 in tutto - poi morti nello schianto. Questo, almeno, è quello che ieri - citando fonti anonime dei servizi segreti - affermava un dispiaccio della Associated Press.

E questo è, in effetti, anche quello che sembra si possa dedurre dalla telefonata che uno dei passeggeri del volo, Thomas Burnett, ha fatto alla moglie Deena, a San Francisco, poco prima che l'aereo cominciasse a precipitare. Second-

do quello che a dichiarato al San Francisco Chronicle, il reverendo Frank Colacicco, un prete amico di famiglia, Burnett non avrebbe avuto il tempo di pronunciare che poche, ma significative parole: «So che tutti stiamo per morire, e due o tre di noi cercheranno di far qualcosa. Ti amo». Quel qualcosa potrebbe essere stato un disperato tentativo di sottrarre l'aereo al controllo dei dirottatori. Cosa che, probabilmente è servita ad evitare che i terroristi colpissero - dopo il World Trade Center ed il Pentagono - anche un terzo obiettivo. Ma non a salvare la vita dei 45 passeggeri dell'aereo.

Il volo numero 93 era partito puntualmente da Newark e puntualmente aveva seguito la sua rotta fino all'altezza di Cleveland, nell'Ohio, quando ha bruscamente virato in direzione sud. Ed è stato

a questo punto che il 911 (il numero telefonico per tutte le emergenze) ha ricevuto un drammatico messaggio - «Ci stanno dirottando» - lanciato da un passeggero che affermava di esser nascosto nella toilette dell'aereo. Parole alle quali era seguito, secondo l'operatore del 911, il suono di una piccola esplosione ed un'altra drammatica testimonianza: «Vedo del fumo bianco uscire dall'aereo...».

Anche altri passeggeri hanno avuto, prima schiantarsi al suolo, l'opportunità di chiamare casa,

forse per concessione dei terroristi, come avvenuto sul volo numero 11 dell'American Airlines, o più probabilmente a loro insaputa, per salutare per l'ultima volta i propri cari. Ed Alice Horgan è stata l'unica che abbia avuto il tempo d'accennare al numero degli attentatori - tre - ed al tipo d'arma da loro usata. «Dicono - aveva affermato la Horgan, parlando con il marito - d'essere in possesso di una bomba». Ed erano state queste le sue ultime parole, prima della tragedia.

ma.cav.

L'attacco è passato sotto le maglie di un sistema di protezione troppo avanzato per riuscire a individuare strumenti di morte primitivi

Metal detector e tecnologie bucate da un coltello

cominciato, è forse proprio da qui, dal coltello, che occorre partire per comprendere, almeno parzialmente, ciò che, in quell'incancellabile mattina dell'11 settembre, tutti abbiamo visto e rivisto - in diretta ed in ossessivo replay - senza riuscire a coglierne, in realtà, che l'infanzia immensa ed incomprensibile, inedita anche per un mondo che di infamie è da sempre ricolmo. Poiché almeno un'elementare verità già è emersa, nitida, dai fumi delle rovine. Chi ha ieri colpito, lo ha fatto passando «al di sotto» e non «al di sopra» delle misure approntate per prevenire gli atti di terrorismo. O meglio: lo ha fatto passando attraverso le maglie d'un sistema che, alla prova dei fatti, s'è rivelato non - come molti hanno subito creduto di poter reclamare - «troppo indie-

tro» rispetto ai suoi compiti di protezione, ma in effetti «troppo avanzato» per cogliere le semplicissime e terribili ma, a loro modo, assai banali regole dell'omicidio. Per uccidere un uomo - o per risvegliare l'istinto omicida da sempre assopito nell'animo umano - basta un «oggetto appuntito». Per ammazzare un uomo bastano, in effetti, le mani di un altro uomo. E per uccidere molti - per ucciderne più di quanti la più perversa fantasia mai abbia potuto immaginare - basta un'arma ed una totale assenza di rispetto per la vita, la propria e quella degli altri.

Gli attentatori avevano tutto questo. Avevano, con sé, armi troppo rudimentali per essere considerate tali dai metaldetector. Ed avevano, soprattutto, la volontà d'am-

mazzare se stessi ed altre creature umane, meglio, quante più creature umane potessero ammazzare. La storia di quel che è accaduto ieri è, in fondo, tutta qui. Semplice e terrificante. Ovvio, persino. Anche Hitler, nell'organizzare il suo Olocausto, non aveva fatto dopotutto che questo: applicare agli uomini tecniche di macello che erano già state ampiamente usate con gli animali. Ferrovie e carri bestiame, campi di concentramento e camere a gas. Niente di nuovo, niente di fantastico...

Chi in questi anni ha avuto modo di viaggiare per gli Stati Uniti, sa quanto caotica ed inefficiente, dominata da cronici ritardi divenuti ormai una «questione nazionale», sia - e da tempo - la situazione dei più grandi snodi aerei americani. E

chi è recentemente passato da Boston sa bene come quell'aeroporto sia, per via di lavori in corso, un labirinto dove regna la più totale confusione. Bagagli che non arrivano, voli che non partono. Niente informazioni, controlli che latitano. Ed è certo possibile che tutto questo abbia, in ultima analisi, giocato la sua parte. O che, proprio per questo, i terroristi abbiano scelto quel punto di partenza. Ma la sostanza non cambia. Le cronache - e la logica, laddove le cronache ancora non sono arrivate - ci raccontano come gli assassini siano entrati sugli aerei con «armi da taglio». O con «oggetti di plastica dai quali spuntavano lamette». E questo è anche quello che ci hanno raccontato le uniche voci fin qui giunte dagli aerei sequestrati, le

drammatiche telefonate fatte da alcuni dei passeggeri del volo American Airlines numero 11, quello che ha finito il suo viaggio contro la seconda delle due torri gemelle del World Trade Center.

La sequenza dei fatti è stata effettuata ed elementare. Gli attentatori hanno ucciso subito, a coltellate, alcune delle hostess. Uccidendo le hostess hanno «stanato» dalla cabina di comando il pilota. Ucciso anche il pilota, sono diventati padroni dell'aereo. E diventati, infine, padroni dell'aereo, hanno potuto dirigerlo indisturbati verso le superbe torri del World Trade Center. Verso la propria morte. Verso la morte di migliaia di altre persone. Quando il viaggio era ormai prossimo alla fine, uno dei terroristi ha invitato alcuni dei passeggeri a telefonare

a casa. «Per dire addio». Forse un'estrema, surreale testimonianza d'umana pietà. O forse soltanto un gesto sadico gesto, un ultimo, feroce sberleffo.

Oggi qualcuno sottolinea come sarebbe bastata una guardia armata sugli aerei sequestrati per evitare la strage. E, a riprova di quanto sopra, rammenta come quella misura, in vigore negli anni 70, fosse stata da tempo abolita perché resa «inutile» dalle nuove tecnologie di controllo adottate a terra (e fino a ieri con statistico successo se si considera la quasi totale scomparsa dei sequestri aerei tanto comuni trent'anni fa). Altri - quasi tutti per la verità - parlano di «guerra». Quella che i terroristi hanno dichiarato al mondo. E quella che il mondo deve condurre ora, a sua volta, contro i terroristi. Ma forse, guardando a come tutto cominciò - a quel piccolo, antidiplomatico coltello - bisognerebbe, al contrario, trovare il coraggio di dichiarare la pace. Di ritrovare oltre le elementari, terribili ragioni della morte, le elementari ed eterne ragioni della vita.